

Tre giorni di pioggia

Luther fissava il tetto che da lassù 10 guardava immobile. Non gli sembrava più così alto e grande. Non considerava che queste misure erano cambiate e adesso proporzionate alla sua attuale dimensione. Spesso, quando chiudeva i suoi grandi occhi verdi, la sua immaginazione gli proiettava un viaggio a ritroso, che forse non avrebbe fatto mai realmente. Le vertigini si sarebbero presentate nella sua testa e non gli avrebbero dato pace. Tuttavia si divertiva ad assecondare questo piccolo gioco immaginario ogni qualvolta gli si riproponeva. Chiudeva gli occhi e ciò che vedeva era la visione di un'inquadratura che oltrepassava il suo corpo, si spegneva per poi riprendere. Il viaggio iniziava da una visuale bassa. Dal pavimento lucido della sua stanza, man mano la visuale si alzava lentamente proseguendo verso il suo letto. Si soffermava su di lui qualche istante e poi passava dalla finestra lasciando come protagonista la vista dei mattoni rossi del palazzo dove era tornato a vivere dopo la separazione. Infine l'obiettivo di quella strana telecamera si alzava sempre di più, sino ad ammirare tutti i tetti del quartiere che silenzioso continuava a vivere senza sentire la sua mancanza. Lui aveva scelto di essere lontano e leggero. Un estraneo. Aprì gli occhi quando udì il tonfo di qualcosa che cadeva nella stanza sotto. Quel rumore proclamò la fine di questo fantasioso viaggio. Tutto era terminato con la sensazione di sprofondare nel letto e con la testa sul cuscino che si appoggiava morbidamente. Osservo la camera e le tante cose che vi erano dentro. I libri di scuola e i fumetti coabitavano su diverse mensole blu raccontandosi le proprie storie. Poco sopra i migliori Robot di ferro e plastica attendevano chissà quali invasioni ed erano pronti ad alzarsi in volo e a combattere per la patria. I poster di fronte tenevano in fermo immagine i cantanti immobili in attesa di cantare la canzone della vittoria conquistata dai robot. La palla quasi sgonfia e nostalgica si ancorava al termosifone per resistere ai calci che le Nike dispettose le davano cercando di non farsi notare. Luther aveva molta fantasia, vedeva e avvertiva tutto questo come se fosse ancora bambino. Sognava spesso, anche adesso, nonostante le ansie e le paure, la noia e con il sottofondo, l'abbaiare del cane Bug che dal cortile cercava di distrarlo per avere in cambio la carezza che non aveva ancora ricevuto. Infondo non gli interessava poi tanto, sapeva che poteva rimanere insensibile a tutto, tanto il mondo era lontano da ogni possibile comprensione. Decise di provare a dormire, prima che le fantasie se ne fossero andate e sarebbe rimasto solo in balia delle speranze che lo avrebbero spinto a cercare la novità che sapeva non sarebbe mai arrivata. Dentro di se sentiva il silenzio del nulla. insoddisfatto di ogni cosa e senza stimoli trascinava la sua vita come se fosse vuota, pesante. Si addormentò col desiderio di una nuova luce interna. Sette e due minuti. Si allungò e tirò su le braccia. Era sveglio e un altro giorno faceva capolino. Uscendo dalla sua stanza si

diresse in assoluto silenzio in bagno, dove si lavò e si mise i vestiti puliti che la mamma settantenne gli aveva preparato. La indossò le Nike e scese a fare colazione. Scambiò parole di circostanza con i presenti in cucina e quando ebbe finito, prese lo zaino e si avviò verso la porta intento a raggiungere la banca dove lavorava. Attraverso l'uscio e osservando il cielo grigio e tuonante esito un istante. Era indeciso se portare con sé l'ombrello o lasciarlo nel porta-ombrelli. Non lo prese. Il primo giorno di pioggia ebbe inizio. Le gocce cristalline si gettavano da una misteriosa nuvola con un compito ben preciso. Non si scomponavano e correvano sempre più veloci, trasparenti e sicure. Nel giro di qualche minuto Luther ne assorbì l'essenza e il suo corpo sembrò assetato di quell'acqua che proveniva da chissà dove. Chiuse gli occhi e sentì l'esigenza di spogliarsi. Lasciò che la pelle s'impregnasse dell'odore dell'acqua e che assorbisse più liquido possibile. Un leggero e costante tremore invase il suo corpo e la sua anima. Aprì gli occhi, li tenne bene aperti e vide nel cielo un cambiamento. Prima bianco e poi buio, e di nuovo luce. L'acqua continuava a cadere e a bagnarlo di magia. Il commesso, seppur spazientito era gentile. Si asciugò la fronte imperlata e gli ripropose la domanda: Signor Luther, questi sono quelli che ci aveva commissionato - E con l'indice della mano destra il commesso indicò la fila di diamanti posti su una stola di color porpora. Fu stordito per un attimo, ma poi si riprese. Pur non essendo estraneo a quella vita e a quella situazione, Luther misteriosamente seppe cosa dire e cosa fare. Sorrise e rispose: Vedo, vedo Ma il taglio è differente. E' chiaro che di più non pago! - Il commesso lo guardò e ritraendo il dito disse: Ok! Prendo qualcosa di più adatto. - Luther pensò: Che figlio di puttana! Volevi fregarmi Nel momento esatto in cui il commesso si girò, ingoiò i tre diamanti. Con un gesto preciso tirò fuori dalla cintola una pesante pistola e la tenne puntata in avanti, verso il commesso stupito e impaurito. Sebbene fosse all'interno di quell'organizzazione e ne avesse visto di tutti i colori, non si aspettava quella reazione. Almeno non da Luther che era un "rispettabile" trafficante di gioielli. Uno dei più rinomati. Di quelli che nel "giro" sapeva il fatto suo. Con un ghigno stampato sul volto, fece cenno al commesso di stare fermo e in silenzio. Si girò piano e si avviò verso la porta. Uscì mantenendo una calma spettacolare, da domatore di leoni. Varcata la soglia, si mise a correre. Uno scatto olimpionico! Dietro di sé, solo le urla del commesso stravolto. I piedi di Luther calpestavano terra rossa e viaggiavano spediti. Si diresse verso il centro della piazza con la speranza di potersi confondere con la gente del mercato. Si fermò un istante, prese fiato e si accorse di essere stato notato. Bisognava correre nuovamente. Riprese a correre, sbatteva e spingeva gli altri corpi presenti in quel mercato senza nessuna cura, le bancarelle erano tante e alcune persone ci sbatterono contro provocando un cedimento e l'inevitabile caos. Infine, si fece strada tra la folla, i colori entravano nei suoi occhi in modo confuso diventando macchie indecifrabili. Gli aromi in vendita si mischiavano all'odore della polvere e del sudore della

sua pelle su quel corpo stanco che non ne poteva più di correre senza sosta. Prese a evitare i sacchi colmi di mercanzie, saltava gli ostacoli e i barattoli vuoti dei mendicanti. Infilò strade e viottoli, saltò qualche muro e riuscì a seminare gli uomini che lo inseguivano. Rallentò la corsa e si fermò col fiatone in corpo, con una mano si aggrappò al muro fangoso di una casa, e con l'altra sorreggeva il fianco che si gonfiava e sgonfiava come un palloncino asmatico. Fece tre passi, oltrepassò un cancello e aprì la porta di casa. Entrò e richiuse la vecchia porta di legno lasciando la stanza di nuovo priva di luce. Nella penombra si avvicinò alla panca e vi si sedette. Nonostante sapesse che nessuno lo aveva visto entrare percepiva comunque l'alito del pericolo. Aveva poco tempo. In fretta si cambiò e prese una borsa che riposava in un angolo. Non perse tempo a controllare se c'era tutto, aveva la certezza che ci fosse ogni cosa utile per la fuga. Si avviò verso il cavedio, una luce attraversava il tetto vetrato ed ebbe un attimo di chiaro in quel momento oscuro. Gli servi per riprendere fiato. Allungò il braccio verso una vecchia bottiglia, la prese lasciando un'orma tonda tra la polvere sul tavolino e tracannò a grossi sorsi il whisky. L'umido delle labbra divenne presto secco. Si sentì pronto a dirigersi verso la stazione. Era venuto il momento di usare quel biglietto valido sino a Caxena, oltre la frontiera. Posò la bottiglia, e udì un rumore. Qualcosa gli era arrivato alle sue orecchie, si bloccò. Un piede davanti all'altro e ancora un suono metallico attraversò il vuoto di quell'ambiente cadendo su di lui come l'eco in un tubo. Alzò gli occhi e il grigio lampante delle nuvole lo costrinse a socchiuderli leggermente. Mise a fuoco. La punta di un mitra che in pochi attimi divennero quattro, lo mirava minaccioso e orientato da due occhi sicuri e vigili. - Chi sono? Cosa sono? - In un frangente lucido e angosciante capì che il Luther sconfitto dalle insoddisfazioni si era dissolto in una pozzanghera. All'improvviso tutto divenne terribilmente chiaro. Era nel corpo di un contrabbandiere di diamanti che come un topo che ha rubato la crosta di formaggio era braccato dal gatto. Mentre la pelle s'imperlava di sudore, il cuore batteva sempre più forte. Un colpo dopo l'altro e il sangue cominciò a circolare veloce e rumoroso. Così forte da riuscire a coprire i rumori che provenivano dalle vetrate in alto nel tetto. Rimase fermo e immobile, non sapeva cosa fare, sembrava che la sicurezza del personaggio in cui magicamente era entrato fosse sparita. Come se la fiamma di un fiammifero fosse stata smorzata dal soffio di un vento passeggero, sopraggiunto per sorprendere. Ebbe la necessità di pensare a qualcosa di confortante, ma la mente era offuscata e aveva cancellato alcune tracce della sua vera vita. Non capiva come tornare indietro, come riavere il vecchio e lasciare il nuovo che lo terrorizzava e non gli dava scampo. Pulito dalle emozioni, perché privato dai ricordi, il suo passato rimaneva immobile chissà dove. Se avesse potuto, lo avrebbe afferrato e mangiato con la speranza di riappropriarsene, lo avrebbe fatto, proprio come aveva fatto poco tempo prima con quei maledetti diamanti. Se solo avesse avuto più coraggio, se solo avesse avuto più fortuna, forse

non si sarebbe trovato lì a cercare di capire. Adesso doveva fare solo una cosa Fuggire e salvare la pelle. Un fruscio e i piedi si mossero velocemente verso un angolo buio. Tento arditamente una corsa. Non ce ne fu il tempo. Luther adesso giaceva in una posizione innaturale e con il corpo illuminato per metà dalla luce del giorno che entrava libera senza più bisogno di oltrepassare il vetro. I proiettili lo avevano colpito ma non ucciso. Gli occhi discreti degli agenti lo avevano scovato tra le persone presenti al mercato. Lo avevano pedinato, come segugi addestrati odorato la scia del suo passaggio di corsa. Erano saliti sul tetto, silenziosi. Organizzati come branchi pronti all'assalto e astuti come volpi l'operazione era riuscita. Luther aveva gli occhi aperti, sdraiato e con lo sguardo fisso seguiva un rivolo di sangue che continuava a scorrere all'interno di una via di fuga del mattone largo e colorato. Se avesse potuto sciogliersi e fuggire col sangue e ricomporsi a casa sua lo avrebbe fatto a qualsiasi prezzo. Desiderava seguire la fuga di quel liquido organico rosso scuro, viscoso, elemento di vita. Mentre voci e passi si facevano strada in quella stanza polverosa, la memoria gli restituì una parte dei ricordi cancellati. Con la lingua tra i denti disse a se stesso che fare il bancario era meglio che fare il contrabbandiere. Mentre gli uomini in tuta mimetica invadevano la casa, un tuono esplose nel cielo di Brahm. La pioggia uscì dalle nuvole improvvisamente come un toro dalla sua stalla pronto a disarcionare il cowboy. Forte e violenta, l'acqua arrivò sul corpo di Luther lavando via il passato e sciogliendo il presente. Ancora una volta l'acqua, la pioggia e la magia della metamorfosi. Il secondo giorno di pioggia si adagiò sul corpo di Luther. Di lui restavano tante fotografie che facevano sorridere chiunque le guardasse. Quasi tutti quelli che conosceva sarebbero morti di solitudine se lui avesse chiuso per sempre con quella che amici e parenti avevano battezzato "La sua straordinaria vita". Ogni persona che entrava in quella stanza d'ospedale gli diceva, che doveva lottare e che tutto intorno a se sentiva già il vuoto della sua assenza. Ogni parola era carica di speranza e tutti i discorsi attendevano di ritorno, uno dei suoi ragionamenti. Deludenti tutti i tentativi. Il corpo rimaneva immobile, inanimato spontaneamente. Randy era la moglie perfetta e la donna eccezionale che lo aveva accompagnato ovunque, appoggiato in ogni decisione e amato attimo per attimo con valore immutato. Stanca, lo era sempre di più e ogni tanto quando tornava a casa, osservava il vuoto della loro dimora, sentiva il silenzio in ogni cosa. Suo marito c'era e mancava ovunque. Nessun cassetto aperto, nessun messaggio da riferire, neanche una bottiglia d'acqua da tirare fuori dal frigo. - Preparare la cena, e per chi? - Il suo corpo sempre più prosciugato non aveva ne farne né sete. Andava in camera e non trovava la pelle da accarezzare, le labbra da baciare. Il corpo che desiderava era sdraiato lontano, i sogni erano andati a finire chissà dove. Avrebbe voluto cercarli, catturarli e sposarli in un eterno e dolce abbraccio. Per sempre è solo in quello che non si può mai avere, e una condizione identica al desiderare, quando si ha tutto. E' orrendo, ma necessario. Nella loro stanza da letto

adesso non c'era nessuna possibilità di viaggiare, il sonno poteva rimanere dove era e con esso i sogni e gli incubi che animano la coscienza sopita dalla stanchezza della vita reale, quella vissuta ad occhi aperti. La vita falcata con passi frettolosi. Tutti i desideri cui si erano attaccati come gattini al seno di mamma gatta erano stati spaccati, recisi, interrotti Distrutti da una brusca frenata in corsa. Era accaduto qualche giorno prima. Luther cantava una canzone di cui non conosceva neanche una parola. inventava seguendo la melodia. Era felice... e quando si concedeva una sosta, rifletteva sulla sua vita. Ne aveva un'immagine completa di significati e appaganti elementi gli si paravano davanti come una tavolozza piena di colori fluorescenti. Di mattina era stato in città e aveva chiuso un contratto che avrebbe prolungato la sopravvivenza a quell'orfanotrofio sperduto tra le montagne di Ghernol. La signora Sandra aveva pianto e stretto gli assegni quasi consumandoli. Con quel gesto ebbe la certezza che il futuro di quei piccoli bambini, che in lei avevano puntato tutto, sarebbe continuato ad esistere, a progredire come un albero che trova spazio dove far crescere le radici e creare buoni frutti. Luther e Sandra si salutarono con un caloroso abbraccio. Pochi passi sulla ghiaia, uno sguardo agli alti alberi e l'uomo sali sulla sua Merella del 1970. Scese dalla montagna. Aveva fame e non vedeva l'ora di raccontare i dettagli a Randy. Si vedeva già a ballare in salone con lei, sentiva il sapore di casa. Al terzo tornante la ruota posteriore destra toccò qualcosa di duro e ostile all'equilibrio della macchina e alla vita di Luther che dal colpo fu catapultato in mezzo ai boschi. Un impatto violento, un boato e diverse persone uscirono dalle loro case come lumache dopo la pioggia. In poco tempo fu estratto e trasportato da un elicottero in un palazzo giallo, l'ospedale della città. Adesso, Luther continuava la sua discesa verso una meta indefinita. Tutto lì era impreciso, sfuocato I colori, gli odori, le sensazioni, ogni cosa. I pensieri rimanevano sospesi, mentre fluttuavano sopra la sua testa, egli credeva di poterli toccare, se avesse potuto, lo avrebbe fatto. La mente occupava quasi tutto lo spazio, dove si trovava. Anche se non vedeva i confini di quell'area, sentiva l'opprimente stato della situazione. Riprese a formulare pensieri. - Scappare! Per andare, dove? - - Avrei dovuto fare: Molte più fotografie, abbracciarla più forte, mangiare di meno, sorridere di più, telefonare a qualche amico, chiedere perché e dire di no. - - Anche se tutto è così incompleto, sterile e inutile, qui mi piace. Posso fare di meno quasi nulla. Mi sarà sufficiente? - - Non ho paura, non ho fame ne sete. - - Se chiudo gli occhi, posso ascoltare il mio cuore davvero. - - Cosa mi vuole dire? Non capisco Ecco! Lo sento battere sempre più forte! Dai cuore mio, dimmi tutto! - - Hai ragione! Adesso lo sento! So cosa mi manca e mi sento triste! Rivoglio indietro l'amore! L'AMORE per la vita, per le cose, per gli amici, per il mondo, anche se imperfetto! - - Rivoglio tutto com'era prima. Quello era meglio di questo! - Mentre l'anima leggera stava volando chissà dove, l'ultimo pensiero di Luther si compose come una preghiera. Formò una nota su un pentagramma. La modulazione musicale era affamata e fu

soddisfatta dai nuovi desideri vitali di Luther. Era l'inizio di una nuova traboccante possibilità di vita. Un boato squarciò la vetrata della stanza numero venti del quinto piano dell'ospedale giallo. Il tuono liberò l'acqua che si scagliò contro la finestra e sul letto con irruenza. Fu prepotente e persuasiva come una frusta. Ebbe la forza di cambiare il tempo a ogni cosa e spingere Luther verso un nuovo viaggio. Quando il corpo dello sconosciuto in ospedale fu restituito Luther, accolse la nuova pioggia raggelando, si spostò velocemente verso l'ultimo abisso sconosciuto. Il terzo giorno di pioggia allaga i sentimenti di Luther. Le voci uscivano dal megafono meccaniche e precise. Erano indicazioni chiare, nette. Qualcuno stava fermo a osservare il tabellone che troneggiava sull'entrata principale della stazione. I più distratti rimanevano imbambolati dal movimento delle caselle che si aggiornavano e alcuni di essi non avevano ancora capito che ormai l'ultimo treno per Plaxe stava chiudendo le porte e di lì a due minuti al massimo avrebbe cominciato la sua corsa espressa. Le porte girevoli di vetro scuro, oltre a fare entrare le persone, le valigie e gli animali, si adoperavano anche per il vento. Proprio quel giorno, assieme alla pioggia era davvero insistente e fastidioso. La folata adesso camminava sulle pensiline dell'ultimo tratto del binario C12 debilitando il percorso della pioggia, che andava a finire sul bordo della tettoia creando un flusso scorrevole che sgorgava come un rubinetto aperto. La scatola ormai zuppa sotto cui dormiva Luther diventò subito molle e si accasciò sul corpo dormiente del vagabondo che aveva cercato riparo da qualche ora. Morgan, compagno di povertà e miseria, gli si avvicinò e sputacchiando biascicò qualche parola al suo amico. Quando capì che ciò non era sufficiente si aiutò con le mani. Con tutta la forza di cui disponeva, strattonò Luther. -Hey Luth dai alzati! - - oh no... e che cavolo! Disse Luther - Alzandosi fece un giro rapido con gli occhi per capire se tutti i suoi averi erano ancora lì o se qualcuno più povero di lui se li era portati via. Poi salutò il suo amico che lo guardava in attesa di poter parlare. Quando Morgan cominciò a raccontare, le rughe di tutto il viso ballarono molli. Davano al vecchio un'aria simpatica e allegra. In un girotondo di parole estratte da un pensiero articolato, spiegò che la pioggia, pochi istanti prima, improvvisamente si era esaurita, che la cassa di cartone non aveva retto e di conseguenza tutto si era allagato. E soprattutto era il momento di andare. Ci fu un attimo di silenzio e poi scoppiarono a ridere. Si fermarono solo quando gli stomaci furono abbastanza gonfi da far scomparire, apparentemente, la fame. Ognuno prese le macerie della propria vita custodite in sacchi di plastica e accompagnati da uno sgangherato carrello, si avviarono verso la fine della banchina. Dovettero percorrerla un po', prima di raggiungere la via d'uscita che, ovviamente non era la porta principale. I due si conoscevano da anni, vagavano per la città trovando sempre un modo diverso per attraversare il tempo che dalla sera porta alla notte e di nuovo al giorno. Si avviarono tra le strade poco illuminate e malamente asfaltate. La prima fermata che fecero fu quella davanti ad una piccola finestra protetta da

una grata di ferro un po' arrugginita ma che tutto sommato dava la parvenza di essere sicura e decisamente intenzionata a resistere ad un potenziale attacco. Si fermarono a osservare l'interno della piccola cucina che come appariva era calda, piena di ogni ben di Dio e soprattutto disponibile ad elargire quel tanto che gli sarebbe bastato per arrivare sazi all'indomani. Dignitosamente la mano rugosa di Morgan, attraversò il buco tra le sbarre di quel portale e afferrò tremolante la piccola busta verde. Un dono. Il prezioso omaggio dello chef che lavorava da anni in quel ristorante era la cena caritatevole di una serata in cui il cibo non era tutto, ma una componente dove ogni cosa è relativa, sebbene necessaria. Portarono via la cena come fosse un bottino, raggiunsero il "il tavolo prenotato" all'interno di Park F all e aprendo il bel fagotto cominciarono a mangiare. Un trancio di pizza un po' secco fungeva da pane e accompagnava l'ala di pollo. Morgan e Luther bevvero un sorso di acqua fresca che era stata raccolta in una fontana e conservata in due barattoli che nel fondo e ai bordi conservavano le tracce del primario contenuto. Forse pomodori o frutta scioppata, chissà... Ad ogni modo non aveva tanta importanza, in quelle condizioni tutto era una manna. Proseguirono con un'insalata composta di due uova e qualche foglia di lattuga. Sazi di asciugarono la bocca con le maniche delle camicie ormai logore e gettarono la busta vuota in un cestino poco distante. Decisero di rimanere nel parco. Una strana stanchezza riempì il corpo di Morgan che lentamente biascicò qualche parola che sapeva di invito a dormire piuttosto che andare in giro e si distesero in angolo di prato. Luther diede la buonanotte al suo amico. Morgan non rispose, era di spalle e in silenzio schiudeva la bocca liberando la sua anima stanca per la troppa strada percorsa all'interno di quel povero vecchio corpo in un altrettanto vecchio e logoro strato di vita. Morgan morì nel sonno. Quando Luther si accorse che l'amico ormai 10 aveva lasciato cercò conforto in un contenitore che una volta aperto risultò essere vuoto. Dentro di sé ogni cosa era sparita. Non c'erano lacrime da lasciare sgorgare, forze per combattere ne parole da modulare. Nella sua vuotezza era sazio. Si era riempito di qualcosa che non era cibo né avvertiva la reale struttura molecolare. Avrebbe voluto non mangiare più gli avanzi e non avrebbe voluto bere da quei barattoli, ma lo fece. Aveva compreso che doveva chiudere un ciclo. Di preciso non sapeva dove sarebbe finito il suo corpo e neanche osava immaginarlo. Non aveva paura, non era l'incertezza a bloccarlo verso un ragionamento che gli poteva dare una soluzione, ma bensì la sicurezza di aver capito gli elementi più sinceri della vita. Il vecchio Luther stava riaffiorando. Si lasciò trasportare dagli eventi. I ricordi finti o reali si mescolavano nella sua mente cercando di uscire per trasformarsi in qualcosa di solido per potere essere esaminato. Sentiva freddo per la solitudine che lo aveva abbracciato, si sentiva sporco. Era sporco! Macchiato di così tanti capricci e vizi che era diventato invisibile a chi lo aveva amato e curato. Sentiva i passi confusi dell'incertezza e vedeva in modo chiaro la trasparenza del superficiale che aveva usato per dipingere le

pareti della sua vita precedente. Si mise a pregare e a piangere, nel frattempo il cielo si chiuse nuovamente e un forte tuono spalancò di sorpresa l'ultima possibilità. Spaccò i confini della sua natura. Quando Luther si accorse che l'amico ormai 10 aveva lasciato cercò conforto in un contenitore che una volta aperto risultò essere vuoto. Dentro di se ogni cosa era sparita. Non c'erano lacrime da lasciare sgorgare, forze per combattere ne parole da modulare. Nella sua vuotezza era sazio. Si era riempito di qualcosa che non era cibo né avvertiva la reale struttura molecolare. Avrebbe voluto non mangiare più gli avanzi e non avrebbe voluto bere da quei barattoli, ma lo fece. Aveva compreso che doveva chiudere un ciclo. Di preciso non sapeva dove sarebbe finito il suo corpo e neanche osava immaginarlo. Non aveva paura, non era l'incertezza a bloccarlo verso un ragionamento che gli poteva dare una soluzione, ma bensì la sicurezza di aver capito gli elementi più sinceri della vita. Il vecchio Luther stava riaffiorando. Si lasciò trasportare dagli eventi. I ricordi finti o reali si mescolavano nella sua mente cercando di uscire per trasformarsi in qualcosa di solido per potere essere esaminato. Sentiva freddo per la solitudine che lo aveva abbracciato, si sentiva sporco. Era sporco! Macchiato di così tanti capricci e vizi che era diventato invisibile a chi lo aveva amato e curato. Sentiva i passi confusi dell'incertezza e vedeva in modo chiaro la trasparenza del superficiale che aveva usato per dipingere le pareti della sua vita precedente. Si mise a pregare e a piangere, nel frattempo il cielo si chiuse nuovamente e un forte tuono spalancò di sorpresa l'ultima possibilità. Spaccò i confini della sua natura.

Fine.

Ogni riferimento a cose, persone o fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Copyright © 2012 - 2019

ilcalamaioelettronico.it - Tutti i diritti sono riservati